

Usare la leggerezza....

Un paio di cose prima di cominciare. La prima è che questo intervento è il frutto del lavoro di questi ultimi anni, lavoro condiviso con molti amici di handy cup come **Luisafrancesca Proto, Maria Caricato, Cecilia Mastrantonio, Doriana Testa, Arianna Pandimiglio, Fabio Paletti, gli istruttori della scuola di vela Mal di Mare e di ancora molti altri con cui abbiamo frequentato il mare e i suoi dintorni.**

Tengo inoltre a precisare che i destinatari di questo intervento sono gli “abili”. Esso è rivolto a loro per due motivi: il primo è che i disabili sanno bene come stanno le cose e non hanno sempre bisogno che qualcuno glielo ricordi o glielo spieghi. Il secondo è che la parte disabile che c'è in ogni abile, è in genere ben nascosta e le viene severamente proibito di esibirsi in pubblico. Lo stress e la fatica maggiore dei così detti abili nella vita, viene spesa proprio per tener separata e ben nascosta questa parte. Tutto ciò contribuisce in modo determinante a tener separati gli abili dai disabili con grave discapito di questi **“ultimi”**.

Handy Cup, nel corso degli anni, ha smesso i vestiti dell'evento fine a se stesso, per indossare piuttosto quelli di un simbolo, di un'identità, di un movimento e di una lotta condivisa.

In questi anni, con voi e con altri, ci ha legati e convinti di fare un pezzo di strada insieme l'essere contro l'indifferenza, contro lo stigma e l'esclusione, contro il benessere di pochi a discapito di quello di molti.

In questi anni navigare e convivere con gli abitanti della cosiddetta area del disagio sul mare, su di una barca a vela, per noi ha significato, oltre al divertimento, ad un diverso modo di stare insieme e di confrontarci, e a molto altro ancora, ha significato **“usare la leggerezza”**.

Usare la leggerezza come una bandiera, come uno strumento di lotta contro le discriminazioni sociali è stato un compito impegnativo, ma sicuramente efficace. **Usare la leggerezza** come uno strumento di confronto e di accoglienza, come un terreno di affettività ci ha ripagati immediatamente, dandoci benessere.

Usare la leggerezza contro l'abuso della violenza e dell'aggressione come mezzo di convinzione e di comunicazione delle proprie idee, è un percorso che ognuno di noi dovrebbe intraprendere per costruire e difendere la pace.

Usare la leggerezza nelle nostre disabilità o in quelle dei nostri cari, può voler dire la possibilità concreta di uscire da un vittimismo egoista che troppo spesso ci separa dal resto del mondo.

Durante una navigazione, ognuno nella sua maniera, può convivere con il proprio disagio, su un piano di maggiore leggerezza; può sperimentare che questa leggerezza permette un miglioramento immediato e tangibile della qualità della vita. Il raggiungimento della quale, sia esso consapevole o meno, produce da subito una maggiore libertà del proprio **io sentimentale**, una maggiore capacità nel dare e nel ricevere amore e affetto.

Attenzione però: la leggerezza non significa superficialità, non significa stupidità, anche se a volte serve anche questo, leggerezza sul mare significa **lasciar galleggiare la drammaticità della vita e dei problemi che ne derivano, senza sopportarne direttamente e completamente il peso**, questo ci permette di prenderne coscienza in maniera più serena.

Avere il confine dell'orizzonte molto lontano ci permette inoltre un spazio maggiore di respiro: ecco quindi che anche la distanza dai nostri problemi aumenta e aumenta quel tanto che ci consente di viverli con un po' più di tolleranza.

Un anno fa, circa, abbiamo iniziato un progetto con un gruppo di ragazzi tra i sedici e i vent'anni "presi in carico", così recitano i testi ufficiali, dai servizi della giustizia minorile.

E' stata un'esperienza molto interessante oltre che coinvolgente e ci ha aiutato a capire molte cose di loro e anche di noi stessi. Alcuni di loro si portavano dietro esperienze adolescenziali molto pesanti, situazioni familiari molto difficili e spesso dolorose.

Abbiamo capito che applicare un qualunque "**metodo**" in quella situazione, che fosse la scuola di vela, piuttosto che lo studio dell'astronomia, non sarebbe servito a nulla, anzi ci avrebbe presto portato verso un vicolo cieco. Dovevamo navigare e basta e ascoltare e sentire, attendere di vedere quello che sarebbe successo e nient'altro. Non era facile perché "dalle nostre parti" nessuno t'insegna come si fa "**a fare nulla**", e nessuno t'insegna ad **ascoltare** e basta, a **sentire** e basta: bisognava abituarsi all'idea di entrare in un terreno scomodo, senza protezioni, senza sicurezze.

All'inizio abbiamo detto che ci sarebbe stato un diario di bordo, che una volta al giorno ci saremmo riuniti per parlare di quello che era successo e che ci sarebbero stati dei turni al timone e alla cucina e ci sembrò già molto! Poi ci siamo convinti che sarebbe stato bello anche fare il turno di guardia alla notte, con la barca alla fonda. Ognuno da solo mentre gli altri dormivano. Il titolo del progetto era: **siamo tutti sulla stessa barca.**

Sono stati giorni di navigazione che hanno visto confronti anche molto acerbi e che ci hanno costretto a rimettere in discussione il nostro agire e che ci hanno obbligato a mettere a nudo le nostre fragilità. Ma proprio questo è stato il punto di svolta che ha permesso a loro di accettare di entrare nel gruppo e a noi di poter entrare nel loro mondo e nel loro modo di essere. Nessuno può

entrare in un gruppo se non lascia qualcosa di sé fuori, fosse anche solo la sua paura ad entrarci. E questa regola vale per tutti, allievi, adolescenti, operatori ecc.

Fare il turno di guardia notturno sulla barca alla fonda, da soli, ha permesso a qualcuno di loro di saggiare gli effetti benefici della propria solitudine e di provare stima per se stesso, toccando con mano, forse per la prima volta, cosa significa avere la responsabilità della barca sulle proprie spalle mentre il resto dell'equipaggio dorme.

Qualcuno di loro ha scritto ricordando quei momenti: *mi sono guardato dentro come mai avevo fatto prima, sono successe molte cose, ho fatto un'infinità di cazzate, ma per la prima volta ero fiero di me. Il pensiero che per un'ora si fidavano completamente di me, mi ha riempito d'orgoglio.*

E un altro: *La luna sembrava un gigantesco faro che illuminava tutto l'isolotto circondata da centinaia di stelle, le quali ti fanno pensare a quanto può essere vasto l'universo che ci circonda.*

E un altro ancora: *poi ho iniziato a riflettere su innumerevoli pensieri, che terrò per me. Verso la fine della guardia, prolungata per terminare alcune mie riflessioni, ho deciso di attendere l'alba.*

Sono stati giorni intensi, con una buriana anche forte, con l'incontro di un altro gruppo di ragazzi in comunità ma, alla fine, un fatto più di altri mi ha indicato che avevamo compiuto dei bei passi avanti insieme. Un fatto secondario, quasi banale se volete. Avevamo tutti imparato come si dovrebbe fare a scuola.

Fin dall'inizio abbiamo insistito su dei **momenti forti a bordo, di comunione, di confronto**, e il mangiare, il sedersi attorno a un tavolo per mangiare, era uno di questi. Ma all'inizio non è stato facile, poi una sera, dopo aver incontrato gli amici di Exodus all'Elba e aver mangiato in quindici nella stessa barca, le cose sono cambiate. La mattina dopo i ragazzi hanno riempito un questionario dove, senza esercitare alcun giudizio, descrivevano le differenze tra il mangiare nel quadrato della barca in 15 e a casa propria, nella propria famiglia. Potete immaginare come quelle differenze fossero enormi, ma soprattutto come quel momento gli avesse finalmente permesso di prendere coscienza di quello che succedeva nella loro casa.

Da quel giorno, mi sono accorto che la tavola veniva apparecchiata sempre, ogni qualvolta si decidesse di mangiare o di fare merenda, non bisognava più dirlo. Succedeva e basta. Nessuno lo aveva mai imposto come regola. Da quel momento, apparecchiare la tavola era diventato quindi un voler rivivere quello stesso benessere, in qualche maniera era il miglior auspicio, il miglior rito propiziatorio affinché l'evento si ripetesse, e noi fossimo pronti ad accoglierne il benessere. I ragazzi avevano interiorizzato e accettato quindi una regola. Una regola che per una volta non era

stata imposta, ma vissuta come un momento benefico, quello dell'incontro e del confronto con gli altri attorno a un tavolo.

Ecco una maniera di stare insieme e di fare scuola, di apprendere gli uni dagli altri, senza avere l'obbligo di insegnare per forza qualcosa. **Ecco una testimonianza della leggerezza che si vive in barca.** Imparare **dall'esperienza** in questo caso diventa il modo più veloce e significativo di apprendere da ciò che si sta vivendo: le regole di convivenza, la possibilità di rimettersi in discussione senza perdere la propria identità e altro ancora.

Noi vogliamo portare questo tipo di esperienze nelle scuole di periferia, in quelle scuole dove la percentuale di abbandono è più alta. **Vogliamo entrare con la barca nelle scuole,** vogliamo entrare in quella zona rossa dove il ragazzo ha smesso di investire su di sé, ha chiuso i contatti e sta cercando l'alternativa forse nell'illegalità, forse in una siringa al braccio o forse semplicemente nel silenzio.

Possiamo creare un'alternativa migliore all'illegalità e alla droga, ci sentiamo di poterlo fare con il mare e con la **navigazione a vela**; lo possiamo fare però, solo se abbiamo la capacità di riconoscere dentro di noi quelle stesse **fragilità**.

Bisogna cominciare a pensare che la scelta che il ragazzo ha fatto, anche se illegale, anche se auto distruttiva, non è sbagliata e basta: quella era l'unica via di uscita che gli era rimasta. Quella scelta ha una sua dignità. Una sua disperata dignità.

Dobbiamo partire da lì, **dal riconsiderare insieme** quella scelta e lo possiamo fare fino in fondo solo se anche noi, almeno per una volta nella nostra vita, ci siamo trovati di fronte a un dolore analogo, al bisogno di fuggirne, al bisogno di anestetizzarlo.

Non ci sono dubbi: è la società, è la scuola nella sua globalità che alimentano nei giovani divisioni continue: tra chi è bravo e chi no, tra chi è intelligente e chi no, chi è ricco e chi no, chi è furbo e chi no, chi è disabile e chi no. Quando si comincia ad imparare che apparire è più importante che essere, è molto difficile accettare quel che si è, e come si è. E' molto difficile unire le varie parti e a stemperare i conflitti che queste parti determinano dentro di noi.

Ma qualcuno pensa che sia colpa dei telefonini, che vanno proibiti nelle scuole, e va bene diciamogli di sì, diciamogli che quello è il vero problema, almeno la prossima volta che menano un disabile, e ci sarà una prossima volta, statene certi, non lo filmeranno sul web. Certo è una magra soddisfazione.

E la leggerezza della barca e dell'andar per mare ci ha aiutati in questo, ci è stata utile come un buon aiuto, come la mano di un buon amico.

Sulla barca spazio e tempo mutano e non sono più gli stessi che a terra, e con loro perfino le cause e gli effetti interagiscono in maniera diversa. La non velocità della barca e l'allungarsi quindi delle percorrenze crea dunque una sorta di **“non tempo”**, che è precarietà e cambiamento di ritmi da una parte, e dall'altra è, una volta che si ha accettato il viaggio e il gruppo, fine dell'ansia e dei meccanismi che la alimentano. E lo spazio a bordo è appena quel che basta per muoversi, non ce n'è di più, mentre intorno la distesa infinita di mare e l'impossibilità di **“uscire”** dalla barca ci permettono di entrare maggiormente in contatto con noi stessi e con il gruppo.

Capiamoci bene però, perché forse vale la pena di definire o di ridefinire alcuni concetti, alcuni attributi nell'ambito del sociale, altrimenti si rischia di non capire neanche il valore di questa leggerezza e magari confonderla con evasione, o scampagnata, che va bene uguale, ma è un'altra cosa. E' un'altra cosa perché noi non abbiamo l'intenzione di sostituire alla vita di terra una improbabile vita di mare, non vogliamo costruire una temibile schiera di gente di mare. La barca è un semplice strumento, non il fine di questo percorso: usiamo la barca in alcuni casi e non sempre, usiamo la barca fino a che ci va o fino a quando è utile, sia chiaro. Le nostre barche sono laboratori, possono essere degli acceleratori di particelle, dove però le particelle sono i nostri sentimenti, questo sì.

Parliamo dal disagio: il disagio non è qualcosa che si elimina, qualcosa di cui si possa fare a meno. Il disagio è inossidabile, si tratta piuttosto di trovare la maniera di convivervi. Il disagio è perfino utile, importante, necessario perché ci offre lo spunto, lo stimolo per cambiare, per migliorare. Vivere in contatto con il proprio disagio e condividere quello degli altri è ciò per cui intimamente e umanamente siamo nati. Ed è questo che prima di ogni altra cosa dobbiamo dire a questi ragazzi, dobbiamo convincerli di cercare e di non perdere la pazienza e il coraggio di convivere con il proprio disagio, di non ucciderlo, di non eliminarlo, perché il disagio deve avere il suo spazio dentro di noi e vicino a noi, ne più e ne meno del nostro benessere.

Solo la televisione, solo **l'imbecillità del potere** possono illuderci che esiste una vita senza disagio, senza alcuna sofferenza, e lo fanno per opprimerci e per dividerci ancora di più, per tenerci appesi a un paradiso che, statene certi non arriverà mai.

La famosa balla dei perdenti e dei vincenti, come se veramente potesse esistere qualcuno che vince sempre e qualcuno che perde sempre. **Ma quanti giovani ancora continuano a credere che tutto ciò sia vero?**

I protagonisti dell'area del disagio sono i disabili, gli anziani, gli svantaggiati sociali, i puniti dalla legge, i diversi poveri. I primi hanno ricevuto un danno: fisico, mentale, sensoriale a causa del

quale il loro agire è diverso da quello degli altri, **ma solo se lo riferiamo alla produzione di lavoro. Il loro amare non è disabile, i loro sogni non sono disabili, il loro giocare non è disabile, i loro sentimenti non sono disabili.** Malgrado questo, la società limita e in molti casi non consente di partecipare, non solo alle attività produttive, ma anche ai momenti socializzanti, al benessere. Tutt'al più cerca di fornirgli gli strumenti necessari per "aiutarli" a sembrare e a fare come fanno gli altri: i "normodotati". **Pare infatti che non sia possibile accettare il "disabile" per quello che è, senza volerlo per forza "aiutare" a sembrare il più possibile quello che non è.** Il paradosso è che lo accettiamo di più e lo gratifichiamo di più se **si sforza di somigliarci**, se rimane quello che è ci piace di meno.

L'assurdo è che in alcune ASL ci sono perfino in uso dei parametri di "produttività" e in base a quanto potenzialmente può migliorare, allora si investe o meno del denaro. Se non ha nessuna possibilità di migliorare allora dai, è perfino inutile investire più soldi.

Qui, esattamente in questo punto, a questo crocevia nasce la disabilità. Altrimenti la disabilità non esisterebbe, ci sarebbero dei danni fisici, mentali, ma non ci sarebbero i disabili. **La disabilità nasce dall'incapacità della società e quindi "di noi" di accettare la malattia e la diversità e di volerle separare da ciò che è sano e che è produttivo.** La disabilità nasce dal tentativo di "aiutare" chi ha subito un danno a diventare come un altro, uno "migliore", ma migliore di chi, di cosa?.

Tho! Sembra quasi uno normale....mai che si possa dire: guarda che bello, guarda come è in **armonia con se stesso!**

Ecco quindi che modi di dire come **"dobbiamo aiutare i disabili" "l'amministrazione deve farsi carico dei meno fortunati"** diventano dei pesi e delle frustrazioni insostenibili per coloro che sono gli oggetti di queste frasi. Io disabile, oltre alle mie difficoltà, devo pure sentirmi **"un peso"** di cui ci si fa carico, oppure devo costringermi a pensare che sono meno fortunato, e se miracolosamente in qualche momento me lo scordo, c'è sempre qualcuno lì pronto a ricordarmelo. "Sei uno sfigato" che quando te lo dicono viene voglia di rispondergli: ora che mi hai squalificato così bene, e sei stato così bravo a farlo, che quasi non me ne sono accorto, dovrò pure ringraziare?

Parliamoci chiaro: l'ideologia, le regole, il modo di pensare dominante difendono il "benessere" di un 20% della popolazione mondiale, che ricade sulle spalle dell'altro 80%. Questa è la realtà dei fatti.

Parole come tolleranza, solidarietà, compassione ecc sono troppo spesso le parole che usa quel 20% per pulirsi la giacca e la cravatta dagli schizzi di fango che, pardon madame, ogni tanto gli arrivano addosso.

Poi nei fatti, tutto deve avere un ordine, una pulizia, una particolare pulizia: **quella di mettere tutto sotto il tappeto...purché non si veda!**

Tutto e ancora di più **purché lo spettacolo continui**, purché le mandibole continuino a masticare. Allora, mentre altri masticano, li vedete, ci vedete, vi vedete immersi dentro questi enormi acquari, **questi acquari silenti e ermeticamente sigillati** dove, senza voce, senza suoni, oserei dire a volte perfino senza quasi più vita, ci si muove senza urtare l'altro, in silenzio. Sono gli acquari dei centri di riabilitazione, dei Dipartimenti di salute mentale, di molte comunità, degli istituti per minori, degli ospedali psichiatrici della giustizia. Lì puoi permetterti tutte le stereotipie che vuoi, tutte le sigarette che vuoi, tutto il silenzio che vuoi. Ma sono anche le camere di questi nostri adolescenti, sono quelle cucine dove la famiglia si ritrova la sera a cena, senza una parola, senza forse neanche uno sguardo: si mangia in fretta, gli occhi sul piatto. Molte volte anche la propria famiglia è un acquario. Anche la scuola dove non ci si confronta, dove non ci si ascolta, dove i sentimenti sono derisi o allontanati per far posto al programma, alla produttività: anche questa scuola è un acquario devastante.

Allora la scommessa è portare questi pesci rinchiusi verso il loro elemento naturale: il mare. Portar*ci* fuori in una qualche maniera dai centri di contenzione e dentro, **dentro se stessi**, alla ricerca delle proprie risorse, alla riscoperta dei propri sentimenti, della stima per sé e dell'amore verso gli altri.

Ma questa è una storia che non vi voglio raccontare, è una storia che è impossibile da raccontare, va vissuta insieme, giorno dopo giorno, perché non ha obiettivi da raggiungere, luoghi di salvezza dove soggiornare, è un percorso che si snoda fino alla fine della nostra vita e qualcuno crede, anche oltre.

Per concludere, la vela solidale, questa ricchissima esperienza dell'Unione Italiana della Vela Solidale, deve smettere di essere subalterna alle Istituzioni, per non parlare degli Sponsor privati. Deve essere in grado Lei di dare indicazioni utili, di indicare percorsi, altrimenti queste nostre barche diventeranno dei salottini di buone parole, diventeranno appendici inutili, come fossero dei bei quadretti da mettere dietro la scrivania del manager istituzionale, o di quello di aziende private, affinché possa dire: Vede caro Lei, noi facciamo anche la velaterapia!

Questa nostra bellissima esperienza **di unione e di vela solidale** deve affrontare i problemi dell'area del disagio in modo rigoroso durante la progettazione e soprattutto durante le verifiche da una parte, e dall'altra deve alimentare questa leggerezza e questa ricchezza che viene dal mare e dal navigarci sopra. **Qualcuno vorrà prenderci in giro**: ma su ragazzi con tutti i problemi che abbiamo ora ci

mettiamo pure a perder tempo con le barche a vela! E poi è un fenomeno di nicchia, non ci sono i numeri.

Abbiamo convinto delle Istituzioni a conoscere quello che facciamo, alcune le abbiamo addirittura convinte a siglare dei Protocolli d'Intesa come è successo con il Ministero della Giustizia e con il Comando Generale delle Capitanerie di porto. Forse qualcuno ha pensato ecco l'ennesimo foglio di carta firmato e destinato a ingiallire dentro un armadio del Ministero. Noi sappiamo che così non è stato, noi sappiamo che non solo abbiamo formulato progetti, li abbiamo realizzati e li abbiamo verificati, ma stiamo continuando su quella strada e, per quanto le istituzioni siano lente e molto sorde, noi non molliamo e vogliamo tornare su quei tavoli del Ministero per raccontare quel che abbiamo fatto e soprattutto come vogliamo continuare a fare.